Prime visioni e città capozona

Percorsi forzati per pompare più profitto dai film

Una posizione di privilegio garantita ai grandi « bottegai della pellicola » da rendite parassitarie tutelate da leggi anacronistiche e ingiustificate

Ci sia consentito tornare ancora una volta sul tema dei cinema di «*prima visione*» e del ruolo che essi svolgono nel mercato filmico. Non lo facciamo per rispondere agli insulti che, con monotona periodicità, l'organo degli esercenti ci lancia. Sappiamo da tempo quale peso meritino le parole di coloro che tentano comicamente di contrastare le analisi della situazione cinematografica italiana parlando... di Parigi e dell'Inghilterra.

Torniamo sul tema, piuttosto, per sottolinearne alcuni aspetti, sinora trascurati, quali mettono in risalto il ruolo oligopolista e classista dei «bottegai di pellicola» che controllano il primo ciclo di sfruttamento dei film. Precisiamo che il circuito delle «prime visioni» comprende i principali locali di sedici città, dette «capozona» prese a simbolo dei punti più significativi del consumo cinematografico. Queste città (Torino, Milano, Venezia, Padova, Trieste, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Messina, Catania, Cagliari) e questi locali vengono così a formare una sorta di filtro attraverso cui i film debbono obbligatoriamente passare per avere una «vita» commerciale che consenta di recuperare, nel miglior modo possibile, i costi di produzione. Gli incassi di questi cinematografi sono diventati, grazie alle «leggi economiche» del mercato, la voce principale della parte attiva del bilancio di ciascuna pellicola.

In questo modo si è creata una vera e propria distorsione, artificialmente puntellata da specifici meccanismi mercantili, tra dimensione sociale e fatto economico, con la conseguente sfasatura del secondo rispetto al primo. In altre parole la focalizzazione di questa parte del mercato non è giustificata nè dalla mole della popolazione che vive in queste città, nè da fatti specifici che qualifichino questi punti come momenti preferenziali del consumo cinematografico.

Nelle «capozona» abita circa un quinto della popolazione totale del paese e le strutture cinematografiche complessive di questi centri sono abbastanza proporzionali a tale dato (*venti per cento delle giornate di programmazione, trenta per cento degli spettatori, quindici per cento delle sale*). Solo dal punto di vista degli incassi le cose cambiano, e le città in esame ottengono più del 40 per cento dei proventi del mercato.

La situazione diventa ancora più squilibrata quando si passi a considerare il *ristretto* numero dei cinematografi di prima visione: in questo caso il rapporto strutturale si modifica e ci si trova davanti ad un numero di sale statisticamente quasi insignificante (*tre per cento*), che ottiene un terzo degli introiti globali, ospitando meno di un decimo del pubblico e offrendo poco più del cinque per cento delle giornate di spettacolo. Tipico, del resto, il rapporto tra mole degli incassi dei locali più lussuosi e introiti globali delle varie città. Un rapporto che assegna l'*ottanta* per cento alle prime visioni, nonostante esse rappresentino solo poco più di un quinto dei cinematografi. Questa è una diretta conseguenza di meccanismi economici che, creando artificiosi «percorsi obbligati» per la circolazione delle opere cinematografiche, consentono ad un pugno di speculatori di intascare esosi profitti quale frutto di rendite parassitarie incredibilmente tutelate da norme di legge anacronistiche quanto ingiustificate (disposizioni sull'apertura di nuove sale, agevolazioni fiscali indiscriminate, contributi alla produzione proporzionali alla mole degli incassi...).

Se si vuole incidere sui meccanismi di sfruttamento cinematografico e sugli ostacoli all'uso e allo sviluppo della funzione sociale del cinema, occorre mettere in discussione quelle «leggi di mercato» che sino ad oggi hanno dominato, incontrastate, la circolazione e la diffusione del film. Bisogna, cioè, affrontare i problemi alla base, incominciando dal ruolo e dai compiti dei pubblici poteri in questo settore. Proprio in questi giorni gli «avvocati d'ufficio» delle categorie imprenditoriali stanno pontificando sulle vicende degli enti cinematografici di Stato. Il tutto, naturalmente, per giungere all'interessata conclusione che si tratta di «*allergia endemica dello Stato verso il cinema, la sua* (dello Stato, n.d.r.) *istituzionale e costituzionale incapacità ad operare altro che burocraticamente in questo settore*». Ciò in quanto il cinema è «*industria* (che) *esige iniziativa, libertà decisionali, improvvisazione, aleatorietà e rischi, al di fuori da schemi, da vincoli e da altrimenti inevitabili condizionamenti burocratici*», il che è veramente comico quando lo si riferisca ad un settore puntellato da decine di agevolazioni erariali, da un non meglio precisato numero di norme protezionistiche, da ricorrenti crisi strutturali, da un pullulare di intrallazzi sottogovernativi. La realtà è ben diversa, e l'intervento dello Stato nel cinema può costituire uno strumento di democrazia e di diffusione culturale a patto che non ci si limiti a ricalcare le orme dell'attività degli imprenditori privati, ma si imbocchino invece coraggiosamente strade nuove, mirando soprattutto a allargare l'area di diffusione e la conoscenza delle opere più interessanti e culturalmente valide, cercando di stabilire spazi liberi in cui sia possibile confrontare dialetticamente l'esperienza degli autori e le esigenze di vaste masse popolari

Umberto Rossi

Nuovo spettacolo di Giustino Durano domani alle Arti

Concluse ieri le repliche di *Violenza a senso unico*, il Gruppo Teatro del Popolo darà domani sera, in «prima» per Roma, alle Arti, l'altro suo spettacolo della stagione, *Incondizionatamente condizionato*, il cui testo è stato pure scritto da Giustino Durano, che ne cura anche la regia. *Incondizionatamente condizionato* vuol essere la pungente satira di una società fondata sul profitto, e che a questo fine fa convergere tutti gli strumenti di comunicazione di massa: radio e televisione, cinema, stampa, pubblicità murale, ecc. Ma intento della rappresentazione è di mostrare ugualmente l'esistenza di forze antagonistiche all'apparato diseducativo, disinformativo, anticulturale e oppressivo del quale si serve il sistema.

Lo Zecchino d'oro alla «Sveglia birichina»

BOLOGNA, 20

La sveglia birichina ha vinto lo Zecchino d'oro, la rassegna canora per i più piccini. La canzone è di Mino Reitano e di suo fratello Franco; le parole sono di Luciano Beretta. Al successo finale l'ha portata Caterina Zarelli, che ha cantato al posto di Fabiola Ricci, improvvisamente ammalatasi di morbillo.

in breve

Anticipato il Festival di San Sebastiano

MADRID, 19

Gli organizzatori del Festival cinematografico di San Sebastiano hanno deciso di anticipare la data della manifestazione. Il Festival si svolgerà dal sette al 16 giugno prossimi e non, come stabilito in precedenza, dal 12 al 21 giugno. La decisione è stata presa per evitare che la rassegna spagnola avvenga quasi in concomitanza con i Festival di Berlino e di Mosca che si terranno in luglio.

La Deneuve e Burton in un film di Chabrol

PARIGI, 19

Claude Chabrol si prepara a girare *L'urane vermeille*, con Catherine Deneuve e Richard Burton. Ambientato nelle isole della Sonda, il film narra la storia di un'entomologa invitata a cercare un insetto rarissimo (quello che dà il titolo alla storia) e di un comandante di battello ubriacone, ma non privo di qualità umane. Le riprese dovrebbero cominciare alla fine di maggio.

Successo a New York del nuovo concerto di Berio

NEW YORK, 19

La prima mondiale di *Concerto per due piani ed orchestra* di Luciano Berio è stata salutata alla Philarmonic Hall di New York con una caterva di applausi che più volte hanon costretto l'autore, presente in un palco del grande auditorium, a ringraziare il pubblico che aveva esaurito ogni ordine di posti. L'orchestra, la New York Philarmonic, era diretta da Pierre Boulez ed i due pianisti erano Bruno Canino ed Antonio Ballista.

L'inglesina Penny in arrivo sulle rive del Tevere

LONDRA — Penny Beeching (nella foto), giovanissima attrice inglese in cerca di successo, ha deciso di trasferirsi a Roma, dove più di un regista le ha promesso di utilizzarla in alcuni film in progetto. Non si tratta, per la verità, di impegni di rilievo, ma Penny, per ora, si accontenterà, in attesa di realizzare un suo grande sogno: quello di interpretare la parte di una giovane partigiana sovietica durante l'ultima guerra, in un film italiano che dovrebbe essere girato nell'URSS nel prossimo luglio

«Domani teatro» in Emilia-Romagna

Dalla Jugoslavia due Amleti "fuori serie"

Spettacoli ispirati al personaggio shakespeariano presentati per iniziativa dell'ATER dalle compagnie di Serajevo e dell'Atelier 212 - Impegnati nella rassegna nove complessi d'avanguardia, dei quali quattro sono stranieri e cinque italiani

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA, 19

Nel circuito dell'ATER (Associazione Teatri Emilia Romagna) è in corso di svolgimento una rassegna dal titolo allettante di *Domani teatro*, una rassegna, cioè, di compagnie di avanguardia, italiane e straniere. E' incominciata il 1. marzo da Cesena e si protrarrà fino ai primi di aprile, toccando Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Ravenna, Ferrara, Budrio, Cesena, Lugo. L'iniziativa è coraggiosa e si propone di dare organicità al rapporto fra il pubblico e la ricerca teatrale: a tale scopo non si è esitato ad immettere le nove compagnie che si presentano (quattro straniere e cinque italiane) coi loro spettacoli di difficile lettura nel «giro» dei grandi teatri emiliano-romagnoli, rifuggendo dal ricorrere a piccole salette sperimentali.

E' troppo presto oggi cercare di fare un primo bilancio di *Domani teatro*. L'incontro col pubblico non è stato fin qui facile: spesso gli spettacoli si sono svolti davanti a platee semideserte, soprattutto i due stranieri fin qui visti, cioè l'*Immemorabile viaggio di Amleto nel villaggio di Mrduscia Inferiore, Comune di Blatuscia* di Ivo Bresan, dato dal Kamerni teatar di Sarajevo, e questo *Amleto in cantina* da Shakespeare, rappresentato qui a Reggio Emilia ieri sera dal famoso Atelier 212 di Belgrado.

Fondato nel 1956, questo teatro ha assunto, nel panorama teatrale jugoslavo, una sua fisionomia particolare, seguendo una linea di ricerca di tipo un po' cosmopolita. Non strettamente di avanguardia, ha proposto, tuttavia, al pubblico della capitale balcanica i maggiori autori dell'avanguardia europea, di quella che è ormai diventata anch'essa l'avanguardia storica, da Ionesco a Beckett, con puntate nel repertorio americano degli Albee e dei Miller, in quello inglese dei Bond e dei Nichols, o con recuperi nel repertorio europeo del Cechov e dei Büchner. Dire oggi, comunque, Atelier 212 (dove il numero indica la quantità di poltrone a disposizione del pubblico nella saletta originaria; dal '66, si recita in una nuova sede di 400 posti, dotata anche di un teatrino più piccolo, ricavato in una sala prove nello scantinato) significa menzionare uno dei più attivi istituti culturali ed artistici jugoslavi, al quale va anche il merito (alla sua direttrice Mira Trailovic, in particolare) di avere organizzato l'universalmente noto Festival di teatro che ha imposto la propria sigla alla considerazione e all'ammirazione della gente del mestiere, il BITEF.

Il BITEF ha fatto di Belgrado — per il mese in cui si tiene — la capitale del teatro d'avanguardia di tutta Europa, anche se — ripetiamo — la definizione di avanguardia non si addice spesso agli spettacoli importati. Comunque, è fatto vivo che ha servito e serve a mettere in contatto la scena jugoslava con le più diverse correnti del teatro internazionale.

Seguendo l'esempio inglese di Marowitz di parecchi anni fa, ecco ora la compagnia dell'Atelier 212 presentarci questo *Amleto in cantina*. L'operazione vuole essere, in un certo senso, di degradazione della regale favola shakespeariana: dalla reggia di Elsinore si precipita in una cantina, indicata scenograficamente come uno spazio ingombro di casse, tutto circondato da una rete, simbologia claustrale o evocativa di tele di ragno.

Qui, in questa cantina, cinque giovani in blue-jeans vivono la favola amletica, disarticolandola, mutando la successione delle scene, eliminando personaggi, introducendo canzoni, che ci sono parse non ultimo pregio dello spettacolo.

La disarticolazione comporta anche un notevole abbreviamento: i cinque ragazzi, quattro uomini e una donna (particolarmente brava: si chiama Svietlana Knezevic) «bruciano», per così dire, le tappe dell'itinerario del giovane principe di Danimarca, di cui si assumono di volta in volta il ruolo (tranne la ragazza, ovviamente), così come anche le altre parti toccano ora all'uno ora all'altro. Naturalmente del monologo tradizionale non c'è più traccia, e quindi della problematica consueta nelle edizioni normali di *Amleto*. Qui quello che importa è il gioco serrato degli attori, la loro giovanile gestualità cui fa da correttivo, comunque, la forte presenza di un testo parlato. Più che con l'avanguardia, siamo qui a contatto con un certo tipo di sperimentazione drammaturgica e scenica, entrambe piacevolmente velleitarie. Dopo l'ecatombe che conclude l'*Amleto*, e che viene variamente espressa, il principe della cantina si impicca. L'adattamento del testo e la regia sono di Slobodanka Aleksic, la scena di Todor Lalicki.

Arturo Lazzari

Con il ciclo «Musica Oggi»

Primi assaggi di novità alla Piccola Scala

L'esperienza fatta nel centro storico del tradizionalismo potrebbe finalmente avviare un processo di rottura di vecchie e cattive abitudini

Dalla nostra redazione

MILANO, 19

Coi balletti dello Staatstheater di Darmstadt si sono conclusi i nove giorni dedicati dalla Piccola Scala alla «Musica d'Oggi». Il ciclo è stato un esperimento, non privo di coraggio e di interesse in una città come Milano tenacemente sorda alle novità musicali. Che questo esperimento sia avvenuto alla Scala — centro storico del tradizionalismo — aggiunge significato alla cosa e il significato è quello di un primo tentativo di rottura di un quarto di secolo di cattive abitudini.

E' avvenuta questa rottura? Se si guarda il bilancio di pubblico, si potrebbe individuare al più una sottile fessura. Alcune sere hanno visto la sala piena (ma sono soltanto seicento posti in una città che supera i due milioni di abitanti!); altre han visto la sala semivuota. Se questo comportamento ha un senso, bisogna dire che anche il pubblico più antitradizionale si comporta tradizionalmente: la sua curiosità è limitata ai valori già consacrati (Stockhausen o Pollini — i due grandi nella produzione o nell'esecuzione), mentre Davies o Henze o Humel interessano meno. E', tutto sommato, il medesimo criterio dell'abbonato della grande Scala che si tiene stretto a Puccini o alla Scotto disertando *Il Naso*.

Comunque, si tratta sempre di un discorso che riguarda infime minoranze che sanno già quel che vogliono, mentre resta fuori la gran massa della gente che ignora il fenomeno musicale. (Come la signora Gina che chiude il televisore quando danno il *Rigoletto* perchè, dice, «a me piace la musica moderna» — la Mina e Celentano, s'intende).

In questa situazione la Piccola Scala ha tentato di uscire dal consueto: ha invitato dei giovani ha iniziato dei dibattiti, ha persino offerto dell'ottimo vino pugliese dopo il concerto; e qualche risultato s'è avuto: qualche faccia nuova è apparsa. Inoltre il direttore artistico Bogiankino ha ripetuto formalmente l'impegno di ripresentare le serate più interessanti in modo che il tentativo non resti chiuso.

Ottimamente. Tutto quello che si fa serve, purchè si faccia in modo continuativo, seguendo una linea coerente di politica culturale. Una settimana di «musica d'oggi» cominciata e conclusa è un ghetto per iniziati; posta all'inizio di una serie di riprese e manifestazioni è un'apertura di discorso. Verso dove? In quali forme? Qui sta il punto.

Come s'è visto non è facile catturare un pubblico vergine e non tutto quel che si dà è accolto con interesse. Il problema è unico e riguarda i programmi. La soluzione invece è duplice: si possono avere programmi completamente eterogenei, mescolando il nuovo al vecchio, in modo da obbligare la gente a sorbire l'amaro del nuovo col dolce del vecchio. E si possono costruire programmi assai più omogenei (addirittura scolastici) su una linea di ragionamento, in modo da ridestare l'interesse culturale e da mantenerlo costante.

Le due soluzioni non si escludono. Anzi, dovrebbero procedere parallele e costanti. Ma, se la prima è affidata all'organizzazione normale, la seconda richiede invece uno sforzo continuo per allacciare nuovo pubblico, interessarlo, uno sforzo in diverse forme: quelle, appunto, del dibattito, della «lezione», del colloquio in diverse sedi, allacciando contatti con altre organizzazioni e creando una rete di organizzazione e di consumo che abbia, se si vuole, il centro alla Scala, ma che ne superi largamente i confini. Comunque, occorre battere il ferro finchè è caldo, prima che l'interesse sorto attorno a questa «settimana» abbia il tempo di disperdersi.

Ed ora, prima di concludere, qualche cenno sulla serata dei balletti tedeschi: due soli, *Présence* e *Le torture di Beatrice Cenci*; il primo su un trio più che altro «illustrativo» di Bernd Alois Zimmermann si limita a illustrare un gioco amoroso a tre, fondendo passi classici, tocchi veristici e clima espressionistico; tre componenti ritrovate poi, con più vigore, nel secondo balletto costruito su una robusta colonna sonora di Gerald Humel con una coreografia di Gerhard Bohner (come la precedente) appesantita da un gusto sadoerotico abbastanza insistito. Notevoli gli interpreti tra cui ricordiamo, Gerda Daum, Jacob Haahr e Walter Gabrisch in *Présence* e in *Beatrice Cenci*, Silvia Kesselheim, Titus Pomsar, Marion Cito, oltre ai citati Haar e Gabrisch e allo stesso coreografo. Ottimo anche il Gruppo Neue Musik che ha interpretato la parte sonora sotto la direzione di Humel. Caloroso il successo

Rubens Tedeschi

E' morto il tenore Lauritz Melchior

SANTA MONICA, 19

E' morto la scorsa notte al St. John Hospital di Santa Monica, in California, il famoso tenore Lauritz Melchior. Il cantante era stato operato la settimana scorsa alla cistifellea, e un portavoce dell'ospedale ha affermato che il decesso sarebbe da attribuirsi ad un male incurabile che aveva colpito il fegato.

Melchior avrebbe compiuto domani 83 anni, essendo nato il 20 marzo 1890 a Copenaghen, città nella quale aveva esordito a 23 anni come tenore interpretando *Pagliacci* di Leoncavallo; essendo però dotato di una magnifica voce e di ottime qualità di interprete e di attore, aveva poi potuto affrontare con successo il grande repertorio. Si affermò infatti come uno dei maggiori cantanti wagneriani della sua epoca in tutti i più famosi teatri del mondo, ma soprattutto, dal 1926 al 1950, al Metropolitan di New York. Abbandonate le scene, aveva continuato ad esibirsi, fino all'inizio degli anni sessanta, nelle sale da concerto.

Melchior aveva pure interpretato numerosi film musicali, tra i quali si ricordano *Two sisters from Boston* (noto anche in Italia col titolo di *Due sorelle di Boston*), *Luxury Liner* e *The stars are singing*.

Mostre a Roma

I disegni dei pittori della cooperativa dei Malassis

Cooperativa dei Malassis - Galleria Ciak, via Angelo Brunetti 49; fino al 25 marzo; ore 10,30-13 e 17-20,30.

I pittori francesi della cooperativa dei Malassis presentano, a Roma, i disegni preparatori ed altri realizzati in un secondo tempo per l'*Apartamenzogna*, una complessa pittura di ambiente (superficie metri 15 x 15) del 1971 e che fu una efficace contestazione pittorica della «grande società» gollista. Nel loro nuovo stile collettivo politico i Malassis hanno realizzato altre imprese pittoriche monumentali: *Il contadino povero, Libro di scuola-libro di classe, Chi uccide? o l'affare Gabrielle Russier* (esposto anche a Terni), *Il rovescio del biglietto* e *Il grande Méchoui* (esposto anche a Bologna, alla mostra «Tra rivolta e rivoluzione»). In catalogo sono scritti degli artisti Henri Cueco, Lucien Fleury, Iean Claude Latil, Michel Parré, Gérard Tisserand e dei critici (il materiale d'una tavola rotonda) Antonio Del Guercio, Gérard Gassiot Talabot, Pierre Gaudibert e Michel Troche.

L'esperienza di gruppo dei Malassis, consolidatasi negli anni e nello stile, va meditata dagli artisti italiani, in particolare dai giovani che fanno politicamente pittura ma che, per individualismo e per meccanismi di clan di gallerie, non riescono a lavorare assieme e così sperimentare tecniche e forme d'una immaginazione collettiva popolare e marxista.

La cooperativa dei cinque pittori ha in comune locali, materiali, ecc. e si dedica a ricerche plastiche specifiche di nuove forme collettive di arte politica.

La cooperativa si è formata nel «clima» del salon della giovane pittura a Parigi intorno al 1968 (ma i primi scritti e dipinti risalgono al '66). La ricerca, con risultati assai interessanti anche se di diverso livello, è stata messa a fuoco su due punti: superare la concezione estetica del quadro individuale di cavalletto e sviluppare il lavoro teorico e pratico di gruppo. I risultati pittorici più avanzati sono stati ottenuti con l'*Appartamezogna* del 1971 e con *Il grande Méchoui* del principio del 1972.

I disegni qui esposti sono firmati, così vuole il mercato, ma sono rivelatori del peso che ha avuto, proprio nello stile del racconto, lo spirito collettivo. La spersonalizzazione dello stile è fortissima nell'iconografia del racconto antiborghese: viene da pensare a certi canovacci di racconto della pittura murale antica d'Occidente dove ancora oggi è arduo distinguere questa o quella mano di pittore in questa o quella figura, mentre l'insieme è fortemente caratterizzato e databile con grande approssimazione. Questa iconografia primitiva e didascalica, assai antipittoricistica, ha una sua originale modernità.

Alcuni particolari hanno segni più individuali: il pavé disselciato che fa vedere un altro spazio della vita che è di Cueco; la geometria di porte e sogile che è di Fleury; la coppia tipo francese che siede su un divano di operai pressati come in una scultura di César che è di Latil; poltrone e pantofole (con scena d'amore) di Parré; gli oggetti e il décor di Tisserand.

Prime adesioni al Festival del film di fantascienza

TRIESTE, 19.

L'XI Festival internazionale del film di fantascienza si svolgerà nel castello di San Giusto, a Trieste, dal 7 al 14 luglio.

I premi in palio sono l'Asteroide d'oro per il migliore film in senso assoluto, l'Asteroide d'argento per il miglior attore, il Sigillo d'oro della Città di Trieste per il miglior cortometraggio. Due premi speciali sono inoltre a disposizione della giunta internazionale per l'assegnazione a film presentati nell'una o nell'tra sezione, per specifici valori.

Agli organizzatori sono già pervenute le prime adesioni. La cinematografia bulgara sarà rappresentata dal film *Le troisieme après le soleil* («Il terzo dopo il sole»), realizzato da Ghergh Stoianov, uno dei più rappresentativi cineasti della giovane generazione chè ha già al suo attivo due importanti film a soggetto. La Repubblica democratica tedesca ha notificato il film *Eolomea* recentemente portato a termine. E' prevista la partecipazione della produzione americana con almeno due film a soggetto; la Gran Bretagna e la Francia saranno sicuramente rappresentate Sono in corso trattative con la Cecoslovacchia, la Ungheria, la Romania la Jugoslavia, la Germania Federale il Giappone e la Svezia.

La tradizionale retrospettiva che ogni anno completa il programma del Festival, avrà per tema *Dal Golem all'uomo robot*. Tra i film che comporranno il programma figureranno: *Der Golem* di Urban Gad (1918), l'altro *Golem* di Paul Wegener (1920), *Le Golem* di Julien Duvivier (1936), *Cisaruv Pekar* di Martin Fric (1951); *Le Golem* di Jean Kerchbron (1966), *It* di Herbert Leder (1967), *Il pericolo* di Kotowski (1963).

La Filarmonica di Londra a Pechino

PECHINO, 19

L'orchestra filarmonica di Londra, darà stasera un concerto a Pechino. Diretta dal maestro John Pritchard, eseguirà brani di Beethoven, Mozart e di compositori inglesi. La *tournée* avviene nell'ambito della mostra economico-commerciale britannica che sarà inaugurata il 26 marzo.

Il mese prossimo è attesa l'Orchestra Filarmonica di Vienna diretta dal maestro Claudio Abbado e durante l'estate sarà a Pechino una orchestra americana, probabilmente la Filarmonica di Filadelfia.

I coltelli confitti nella terra di Messina

Lillo Messina - Galleria «La Nuova Pesa», via del Vantaggio 46; fino al 23 marzo; ore 10,30-13,30 e 17-21.

Siciliano, con studio a Roma, il giovane Lillo Messina è presentato da Mario Lunetta che sottolinea il valore lirico dell'allarme e del senso di tragedia attuale incombente che entrano in uno spazio tra metafisico e surrealista. Simone Gatto, per i nove pannelli del recente *Retablo*, ricorda il *poltronuomo* di Savinio. A queste radici nella pittura moderna lo aggiungerei tre foglie d'oggi: la plasticità drammatica dell'amico pittore Salvatore Provino, il colore ambiguo, elettrico e allarmistico di Calabria, il senso cosmico di Dova.

La figurazione di Messina non è diretta, realistica ma per simboli e metafore. Tra le immagini più tipiche e ricche di significati sono *Domenica ore 13,30 in una piazza del Sud, SOS, Intorno alla terra, Retablo* e il quadro di minaccia volante sull'occhio di Mediterraneo.

L'immaginazione di Messina, con la sua ossessione lirica della violenza, ha momenti di vera originalità e, si può dire, che talvolta l'immaginazione è assai più avanti che la pittura. Le pitture più belle, e non a caso, sono quelle dove il messaggio allarmato sulla violenza è comunicato con il conflitto o la semplice relazione immota tra organico e metallico-macchinistico. Tutti i quadri con i coltelli confitti nella terra sono delle immagini surrealiste di tipo nuovo, tanto più apprezzabili in quanto fuori della «cucina» surrealista di cui ha abusato tanta nuova figurazione.

da. mi.

RAI TV

controcanale

IL SOGNATORE — *Nella seconda puntata di* Vino e pane *i propositi e l'impegno di Piero Schivazappa e dei suoi collaboratori sono emersi certamente meglio di quanto non fosse avvenuto nella puntata di avvio. Si è avvertito l'intento di sottolineare il clima pesante instaurato dal fascismo e, per contrasto, la tensione ideale del protagonista. Si è avvertito anche lo sforzo di accennare alle differenti posizioni dei contadini, dei giovani, degli intellettuali piccolo borghesi, e di indicare le ragioni per le quali «l'uomo comune» poteva ritenere il regime ormai fatalmente immovibile, pure sentendolo estraneo o nemico, o poteva addirittura cercare di scorgerne i «vantaggi».*

La puntata annoverava scene in sé abbastanza efficaci: come quella della «lezione» della maestra fascista ai contadini, tenuta ai limiti del grottesco, o le altre dei colloqui tra Spina e il frate e i «cafoni», percorse da una sincera adesione al sogno di un futuro diverso. Merito, in buona parte, anche delle capacità espressive degli attori, e in primo luogo di Pier Paolo Capponi, che riusciva a conferire credibilità e intensità drammatica alla figura del protagonista. Ma, nel complesso, il racconto non ha varcato i limiti della storia privata di un sognatore idealista: sia per il suo impianto prevalentemente teatrale (che affida la narrazione quasi esclusivamente alle parole, e troppo poco alle immagini e alla azione); sia, soprattutto, perché, impostato secondo una ottica rigidamente locale e privo di un corretto inquadramento storico, esso finiva per far coincidere la lotta antifascista con la predicazione individuale di alcuni princìpi generali. Una scritta, all'inizio del teleromanzo, specificava che la vicenda si svolge nell'anno 1935. Ora, proprio il 1935 fu un anno fondamentale nella storia dell'antifascismo e, ancor di più, del movimento operaio e comunista internazionale: fu l'anno del VII Congresso dell'internazionale, e, quindi, della pubblica formulazione della linea dei fronti popolari, fu l'anno in cui riprese vivace il dibattito tra le diverse componenti del movimento antifascista; fu un anno in cui l'influenza dell'URSS crebbe agli occhi delle masse in tutto il mondo anche per i successi interni raggiunti dal regime sovietico. Per altro verso, esso fu l'anno dell'inizio della guerra etiopica, l'anno che segnò la vigilia della guerra di Spagna e del successo del Fronte Popolare in Francia. Infine, e proprio in rapporto a questa situazione complessiva, il 1935 fu l'anno in cui se da una parte il fascismo accentuava e rendeva più feroce la sua sorveglianza persecutoria, dall'altra si notavano tra le masse i segni crescenti di un «nuovo antifascismo» premonitore di una ripresa dell'opposizione al regime. Di tutto questo, in Vino e pane *non c'è neppure un lontano riflesso: tutto vi appare fermo e buio. Gli unici echi di ciò che avviene nel mondo sono rappresentati dai richiami generici alla Rivoluzione d'Ottobre o dai titoli di alcuni documenti politici che Spina riceve, presumibilmente dal Centro del Partito, e che sono assolutamente incomprensibili nell'assenza di una necessaria informazione storica. In realtà, l'unico punto di contraddizione, in questo quadro senza respiro, era rappresentato dai giovani fascisti di «sinistra»: un elemento che avrebbe potuto essere certamente illuminante (si pensi al dibattito che si verificò tra i comunisti a proposito della politica da sviluppare verso questa contraddizione), ma che qui, ancora una volta, appariva come un'altra espressione di idealismo. In questa prospettiva, Pietro Spina si va configurando come un romantico ribelle piuttosto che come un dirigente comunista: quasi che alle sue spalle non ci fosse, pur nell'aspro isolamento delle montagne marsicane, il grande movimento che segna per tanti aspetti la realtà mondiale, e che continua a vivere e a lottare, persino nel chiuso delle carceri fasciste. Si aggiunga che una simile immagine era resa ancora più singolare dal travestimento da prete: «protezione» piuttosto improbabile, tra l'altro, per un uomo che parlava come Pietro Spina, in un momento nel quale le gerarchie della chiesa, la stragrande maggioranza del clero la stessa Azione Cattolica appoggiavano pienamente il fascismo. Ma il fatto è che questo presunto dirigente comunista continua a comportarsi nei fatti appunto come un ingenuo sognatore dall'animo ardente. La chiave di questo teleromanzo, comunque, l'avremo probabilmente nella prossima puntata: quando, finalmente il protagonista incontrerà l'organizzazione clandestina del partito.*

g. c.

oggi vedremo

NESSUNO DEVE SAPERE (1°, ore 21)

La seconda puntata dello sceneggiato televisivo di Renzo Genta e Marco Oxman — diretto da Mario Landi ed interpretato da Roger Fritz, Stefania Casini, Antonello Campodifiori, Corrado Olmi, Carlo Bagno, Mico Cundari, Dario De Grassi, Olga Gherardi — ha per protagonista ancora Pietro Rusconi, il giovane ingegnere settentrionale giunto in Calabria per dirigere i lavori di costruzione di un tronco autostradale. Rusconi si trova dinanzi ad una realtà tragica e complessa: alcune cosche mafiose locali si danno battaglia per ottenere l'assegnazione dei subappalti, ricorrendo ad ogni mezzo di intimidazione e perfino all'uccisione di un guardiano del cantiere, dilaniato dall'esplosione di una carica di tritolo. Rusconi non vuole essere spettatore passivo e collabora nelle indagini per la ricerca dei colpevoli dell'attentato ma, ben presto, finirà per rendersi conto di essere circondato da una barriera di omertà e complicità.

ABBASSO EVVIVA (1°, ore 22)

Sport, servizio sociale è il titolo della quarta puntata della rubrica curata da Flora Favilla e Marcello Avallone. La trasmissione si occupa questa sera dei rapporti fra sport e industria e sport e pubblicità. L'inchiesta si conclude illustrando alcune iniziative in favore dello sport inteso come servizio sociale, come fenomeno educativo e culturale.

programmi

TV nazionale

9,30 Trasmissioni scolastiche
12,30 Sapere
13,00 Oggi disegni animati
13,30 Telegiornale
15,00 Trasmissioni scolastiche
17,00 Ma che cos'è questa cosa
17,30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 La fede oggi
19,15 Sapere
19,45 Telegiornale sport Cronache italiane
20,30 Telegiornale
21,00 Nessuno deve sapere Seconda puntata
22,00 Abbasso evviva
23,00 Telegiornale

TV secondo

18,30 Nuovi alfabeti
21,00 Telegiornale
21,20 Io compro tu compri Quindicesima puntata
22,05 Sì, ma Trasmissione curata da Alberto Luna e Fortunato Pasqualino.
22,20 Tony e il professore «Il biglietto vincente». Telefilm.

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 21, 23,10; 6,05: Mattutino musicale; 6,41: Almanacco; 6,46: Come e perchè; 7,45: Le Commissioni Parlamentari; 8,30: Canzoni; 9: Spettacolo; 9,15: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,20: Settimana corta; 12,44: Made in Italy; 13,15: Il maestro è sonato; 14,10: Quarto programma; 15,10: Per voi giovani; 16,40: C'è qualcosa che non va?; 17,05: Il girasole; 18,55: Intervallo musicale; 19,10: Italia che lavora; 19,25: Concerto in miniatura; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: «Tosca». Musica di G. Puccini.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30, 24; 6: Il mattiniero; 7,40: Buongiorno; 8,14: Tre motivi per te; 8,40: Suoni e colori; 9: Primo di spendere; 9,15: Suoni e colori; 9,35: Una musica in casa vostra; 9,50: «Capitan Fracassa»; 10,05: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: E' tempo di Caterina; 13,50: Come e perchè; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale GR; 17,45: Chiamate Roma 3131; 19,55: Canzoni senza pensieri; 20,10: Radioschermo; 20,50: Supersonic; 22,43: «Tua per sempre, Claudia»; 23,05: La staffetta; 23,20: Musica leggera.

Radio 3°

Ore 10: Concerto; 11: Radiosuola; 11,40: Musiche italiane; 12,15: La musica nel tempo; 13,30: Intermezzo; 14,30: Musiche di Pergolesi; 16,15: Archivio del disco; 17,20: Classe unica; 17,35: Jazz oggi; 18: Notizie del Terzo; 18,45: Gli inglesi e la natura; 19,15: Concerto serale; 20,15: Caleidoscopio; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Musiche di Horpath; 22,10: Discografia; 22,45: Libri ricevuti.